

The paper focuses on the metaphorical use of the identity of illegitimate child in the works of the Italian writer-journalist Goffredo Parise (1929-1986). The condition, considered humiliating in the catholic Veneto region of the '30, is *also* transformed into a metaphor by means of which the author underlines his diversity in the post-war literary and intellectual field. Parise insinuates for instance that his identity as « son of sin » prevents him from belonging to a 'Church', term by which he refers to both the catholic religion and the communist ideology, or he states that he is deprived of a genealogy in the large Italian literary 'family'. Parise's self-portrait as a son of n.n. ('nomen nescio') is studied in the bestseller *Il prete bello*, in the unfinished short story «Arsenico», and in the material collected in the Parise archives in Ponte di Piave and Rome, which includes articles that appeared in *Corriere della Sera* and the unpublished novel *La Politica*.

Il contributo mira a chiarire le trasposizioni metaforiche dell'identità di figlio illegittimo nelle opere dello scrittore-giornalista Goffredo Parise (1929-1986). Questa condizione, considerata imbarazzante nel Veneto cattolico degli anni '30, viene *anche* trasformata in una metafora con cui l'autore evidenzia la sua diversità nel campo letterario e intellettuale del secondo dopoguerra. Parise insinua per esempio che la sua identità di 'figlio del peccato' gli impedisce di appartenere a una 'Chiesa', termine con cui si riferisce tanto alla religione cattolica quanto all'ideologia comunista, o asserisce di essere senza genealogia nella grande 'famiglia' letteraria italiana. L'autoritratto parisiano come figlio di n.n. viene preso in esame nel bestseller *Il prete bello*, nel racconto incompiuto «Arsenico» e nel materiale raccolto negli Archivi Parise a Ponte di Piave e a Roma, che include articoli pubblicati sul *Corriere della Sera* e il romanzo inedito *La Politica*.

## 1. Parise, uno scrittore irregolare?

È ormai luogo comune dire che la posizione dello scrittore vicentino Goffredo Parise (1929-86) nel campo letterario italiano del secondo dopoguerra fosse piuttosto 'particolare': i critici ricorrono spesso e volentieri alle etichette di « irregolare »<sup>2</sup>, « anticonformista »<sup>3</sup>, « anarchico »<sup>4</sup>,

---

<sup>1</sup> Aspirante Research Foundation Flanders FWO Universiteit Gent (Belgio).

<sup>2</sup> Gianfranco FOLENA, *Con Goffredo Parise*, in Nico NALDINI (dir.), *Con Goffredo Parise*. Atti del convegno tenuto a Treviso il 19 settembre 1987, Dosson (Tv), Zoppelli, 1988, p. 12 ; Dalila COLUCCI, *Nessuno crede al merlo d'acqua. Le ultime poesie di Goffredo Parise*, Isernia, Cosmo Iannone, 2011, p. 144.

« ribelle »<sup>5</sup>, « *étranger* »<sup>6</sup> e « *outsider* »<sup>7</sup>. A quanto pare, questa reputazione eccentrica è tuttavia stata co-costruita dall'autore stesso.

Certo, né neorealista, né neosperimentalista, né soprattutto 'scrittore impegnato' (almeno nel senso stretto del termine), Parise è stato un letterato atipico fin dal suo romanzo « cubista »<sup>8</sup> *Il ragazzo morto e le comete* del 1951. Dagli esordi al capolavoro dei *Sillabari* e oltre, egli ha però sempre cercato di *giustificare* la sua posizione volontariamente marginale con un ethos, o una costruzione caratteriale, irregolare. Aiutano a spiegare la presentazione di sé parisiense tanto la nozione bourdieusiana di campo letterario, « spazio dei possibili »<sup>9</sup> in cui un autore si deve posizionare, quanto il concetto aristotelico di ethos o « carattere »<sup>10</sup>, parte integrante della retorica antica.

Le modalità con cui Parise dà risalto alla sua irregolarità - e così anche alla sua indipendenza da convenzioni letterarie e ideologiche - sono numerose : nei racconti, introduce per esempio dei personaggi 'anormali'; nelle recensioni, insiste sul proprio dilettantismo o costruisce una genealogia letteraria tutta sua ; nelle corrispondenze di viaggio, sottolinea la distanza dal suo paese d'origine. Un'ultima strategia è l'impiego dei suoi dati anagrafici anch'essi 'irregolari', segnati da una nascita illegittima. Per Parise, la condizione di 'figlio del peccato' è certo stata motivo di dolore, ma si è ugualmente prestata a trasposizioni metaforiche con cui è riuscito a posizionarsi nel campo letterario del secondo dopoguerra.

In quanto segue si studia il modo in cui la diversità del Parise bambino si manifesta nei suoi romanzi, articoli e interviste come 'preludio' al suo anticonformismo letterario. Tra il corpus eterogeneo si annoverano quindi anche gli scritti giornalistici e il materiale archivistico, parti non certo 'minori' dell'opera parisiense.

---

<sup>3</sup> Raffaele LA CAPRIA, *Letteratura e salti mortali*, in Id., *Opere*, Milano, Mondadori, 2003, p. 1251 ; Gianluigi SIMONETTI, *Il circuito della prosa*, in Carlo SERAFINI (dir.), *Parola di scrittore. Letteratura e giornalismo nel Novecento*, Roma, Bulzoni, 2010, p. 485.

<sup>4</sup> Giulio FERRONI, « Goffredo Parise », in Id., *Storia della letteratura italiana, IV, Il Novecento*, Torino, Einaudi, 1991, p. 1082 ; Marco BELPOLITI, *Settanta*, Torino, Einaudi, 2010, p. 259.

<sup>5</sup> Cesare GARBOLI, *Vita di Parise*, in Id., *Pianura proibita*, Milano, Adelphi, 2002, p. 56.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 57.

<sup>7</sup> D. COLUCCI, *Nessuno crede al merlo d'acqua*, *op. cit.*, p. 144.

<sup>8</sup> Dal risvolto di copertina della riedizione del 1972, scritto da Parise. Citato da Mauro PORTELLO, *Notizie sui testi*, in G. PARISE, *Opere*, I, Bruno CALLEGHER e Mauro PORTELLO (dir.), Milano, Mondadori, 2006, p. 1574.

<sup>9</sup> Pierre BOURDIEU, *Les règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil, 1992, p. 281.

<sup>10</sup> ARISTOTELE, *Retorica*, Milano, Mondadori, 1996, p. 146.

## 2. Dall'identità di figlio illegittimo...

Ecco quello che ci raccontano le biografie di Parise<sup>11</sup> : Goffredo nasce a Vicenza l'8 dicembre del 1929 - giorno dell'Immacolata Concezione e anno della prima crisi economica mondiale. La madre si chiama Ida Wanda Bertoli, il nome del padre rimane sconosciuto. Nel 1937, Ida sposa il giornalista Osvaldo Parise, collaboratore di quotidiani regionali come *Il Gazzettino* e *Il Giornale di Vicenza*. Sei anni dopo, Goffredo, quattordicenne, assume il cognome del patrigno.

Il ruolo del patrigno nell'educazione del figliastro è importante, fosse solo per il fatto che egli stimola per primo la vocazione letteraria e giornalistica del figliastro che, inizialmente, si era dedicato alla pittura<sup>12</sup>. Il cambio di cognome tardivo è nondimeno imbarazzante per il piccolo Goffredo, in modo particolare sui banchi di scuola. Nico Naldini, regista milanese e amico di Parise, racconta a proposito : « Il marito della madre Osvaldo, prima di riconoscere Goffredo come figlio adottivo, e dargli il proprio nome, aveva deciso di attendere qualche anno. Il fatto è rimasto legato al ricordo di un insegnante che quando questo riconoscimento avvenne e fu necessario correggere il registro scolastico, lo aveva deriso di fronte all'intera scolaresca »<sup>13</sup>.

Non sorprende dunque che, da questo momento, l'identità illegittima del vicentino sia spesso stata nascosta e anzi negata. In « Goffredo Parise racconta la sua vita », un articolo del 1966 che fa parte della serie (auto)biografica « Il sillabario degli scrittori italiani »<sup>14</sup>, si legge addirittura che il letterato « è figlio di un giornalista, Osvaldo, che è stato anche direttore del quotidiano *Il giornale di Vicenza* »<sup>15</sup>. Figlio dunque, non figliastro ? In un'intervista del 1980, anche Ida non dice niente a proposito della presunta illegittimità di suo figlio, sostenendo che Osvaldo Parise sia il padre di Goffredo e invitando l'intervistatrice a chiedersi : « La paternità negata è dunque

---

<sup>11</sup> Le notizie biografiche sono di Mario QUESADA (« Cronologia », in *Goffredo Parise, uno scrittore europeo*. Atti del convegno tenuto a Parigi 26-28 settembre 1989, Roma, De Luca, 1989, pp. 47-141) e di B. CALLEGHER (« Cronologia », in G. PARISE, *Opere*, I, *op. cit.*, pp. XXXIX-LXVIII).

<sup>12</sup> Per un'analisi del rapporto tra arte e letteratura in Parise rinvio al mio contributo : Jessy CARTON, « Non c'è niente da capire : basta guardare. L'ethos del dilettante nella critica d'arte di Goffredo Parise », in Ulla MUSARRA-SCHRÖDER e Franco MUSARRA (dir.), *Faber in fabula. Casi di intertestualità artistica nella letteratura italiana*, Firenze, Franco Cesati, 2014, pp. 71-79.

<sup>13</sup> N. NALDINI, *Il solo fratello. Ritratto di Goffredo Parise*, Milano, Archinto, 1989, p. 14.

<sup>14</sup> L'occhiello non ha niente a che vedere con la rubrica parisiense dei *Sillabari*, che prende l'avvio nel gennaio del 1971.

<sup>15</sup> « Goffredo Parise racconta la sua vita », intervista con Goffredo PARISE, *Novella*, febbraio 1966. Incluso negli Archivi Parise e catalogato in *Archivio Parise. Le carte di una vita*, dir. Manuela BRUNETTA, Treviso, Canova, 1998 con codice archivistico 752. Corsivo mio.

un altro frutto della fantasia di Parise? O, questa volta, è la mamma ad attribuire ruoli maritali, nome e professione ad una sorta di fantasma? Chi racconta bugie ? »<sup>16</sup>. La giornalista conclude che in fondo « non è male che la biografia di uno scrittore come Parise [sia] arricchita dal ‘mistero’ sulla sua nascita »<sup>17</sup>.

Comunque sia, quello che conta non è tanto la ‘verità’ anagrafica, quanto il valore simbolico che lo scrittore dà alla propria situazione familiare. In un’intervista sul patrigno, nuovamente chiamato ‘padre’, Parise esprime i suoi dubbi sull’istituto della famiglia quale ‘pilastro della società’, con parole grossolane : « ‘Onora il padre e la madre’ è una delle più grosse puttanate che esistono al mondo. Onori chi ti piace, chi ti è simpatico. Perché non è mica obbligatorio che il padre ti sia simpatico. Il padre è un fecondatore e la madre è una contenitrice... Poi c’è la tua vita »<sup>18</sup>. Alla fine dell’intervista, l’autore ripete che « l’ombrello della famiglia è positivo perché infonde sicurezza, ma è negativo agli effetti costruttivi della personalità »<sup>19</sup>: secondo la sua ottica, originalità e protezione del nido si escludono insomma mutualmente.

In una notizia autobiografica scritta in terza persona per la monografia di Claudio Altarocca, Parise evidenzia la propria diversità come segue :

L’infanzia di Parise è molto povera : il nonno (che aveva pagato fino all’ultimo i suoi debiti) si riduce a meno di com’era partito : torna a fare il meccanico e installa nel sottoportico di un vecchio palazzo patrizio una custodia di biciclette. Tuttavia, nonostante la povertà, la famiglia è molto unita intorno al bambino e lo protegge come può dalla sua situazione di illegittimo. La madre e la nonna lo vestono con abiti eleganti, lo tengono in casa e lo separano dai suoi coetanei, ragazzi di strada del quartiere, i cui giochi e avventure egli guarda da un balcone al terzo piano di un casamento. [...] Il bambino conosce i meccanismi delle biciclette, l’ambiente povero in cui vive, gli spiedi fatti dal nonno, la povertà dei cugini e dei parenti, ma sempre dall’esterno, dal suo balcone reale e ideale. [...] Data la sua situazione, per così dire irregolare (a quei tempi e in quello ambiente cattolico), la solitudine è quasi imposta. L’illegittimità ha marchiato la sua vita molto profondamente causandogli una forte timidezza sociale<sup>20</sup>.

---

<sup>16</sup> « Il sillabario della mamma », intervista con Ida PARISE a cura di Carla PILOLLI, *Gente*, 23 maggio 1980. Codice archivistico 1522.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> « Col silenzio ha riempito la mia vita di freddezza », intervista con G. PARISE a cura di Gianfranco MICALI, *Oggi*, 14 settembre 1983. Codice archivistico 1650.

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Claudio ALTAROCCA, *Goffredo Parise*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 175-176.

Il brano rasenta l' 'autofinzione', quel genere letterario sul confine tra autobiografia e finzione inaugurato da Serge Doubrovsky nel 1977. L' intreccio di dati reali ed elementi fittizi, e anche il solo ingrandimento dei primi, comporta appunto un' « ambivalenza fondamentale »<sup>21</sup> con fini diversi dal semplice raccontare la propria vita. Il balcone del piccolo Parise, per esempio, non è tanto un dato di fatto quanto una metafora di diversità e di solitudine. Del resto, la metafora, lungi dall' essere una figura di stile dell' *elocutio*, equivale piuttosto a una « forma condensata di argomentazione »<sup>22</sup> da ravvicinare al concetto retorico dell' *ethos*.

La narrativa parisiense, quasi sempre parzialmente autobiografica (o autofinzionale) racchiude parecchi riferimenti alla situazione familiare dell' autore. Colpisce che in « Allegria », un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* e poi raccolto nel *Sillabario n. 1* (1972), la partenza della madre e del figliastro per una villeggiatura venga prospettata non dal ragazzo autobiografico, ma dal patrigno, detto 'zio', che « si commosse anche, un po', tra sé e sé, senza dirselo (aveva due baffetti sottili) perché ricordò la moglie quando era ragazza-madre molto povera, ricordò il figlio non suo che lo chiamava 'zio', e insomma ricordò l' intera faccenda familiare, di per sé commovente ma ancora di più quel giorno »<sup>23</sup>. La questione dell' adozione è anche al centro di « Carezza », altra 'voce' dei *Sillabari* il cui incipit fiabesco descrive l' arrivo di Osvaldo Parise a casa dei Bertoli a Vicenza : « Una sera d' inverno del 1937 in una città italiana fredda e poco illuminata con molti portici e chiese sbarrate un uomo molto alto con un cappotto lungo e un cappello peloso dalle ali larghe che davano un che di sghimbescio alla sua ombra salì le scale di una casa umida, si avvicinò al buio a una porta e suonò un campanello dal trillo incerto »<sup>24</sup>. Sorprende che Parise rappresenti l' arrivo del patrigno da fuori, immaginando un movimento che lui stesso non ha mai visto: si ha l' impressione che l' entrata di questo straniero, che dopo diventa il 'padre' di Goffredo, renda il nido originale meno chiuso e protetto. Inizialmente, il bambino autobiografico è diffidente nei confronti di questo nuovo parente : « egli sentì la sua apparizione farsi avanti tra le pareti alte e strette del tinello come una stonatura che gli parve definitiva »<sup>25</sup>.

Altrove, Parise sottace il ruolo del patrigno, e insiste esclusivamente sulla propria condizione di figlio illegittimo. Il primo capitolo del best seller *Il prete bello*, per esempio, contiene una

---

<sup>21</sup> Philippe GASPARI, *Est-il je ? Roman autobiographique et autofiction*, Paris, Seuil, 2004, p. 13.

<sup>22</sup> Anna Maria LORUSSO, « Introduzione », in Id. (dir.), *Metafora e conoscenza*, Milano, Bompiani, 2005, p. 18.

<sup>23</sup> G. PARISE, *Sillabari*, Milano, Adelphi, 2010, p. 43.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 86.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 87.

conversazione tra il prete Don Gastone e una signorina chiamata Immacolata, in presenza di un io narrante nuovamente autofinzionale, un ragazzo povero che abita nello stesso palazzo. Don Gastone propone di far recitare il bambino (descritto come una « pecorella mal tenuta »<sup>26</sup>) in chiesa, ma Immacolata si oppone all'idea dal momento che il piccolo « 'è purtroppo in una condizione particolare per poterlo mettere assieme agli altri' »<sup>27</sup> e precisa : « 'È figlio di N.N.' aggiunte in fretta e sorridendo ; mosse l'occhialino come uno specchietto magico, tanto per distrarmi dalle sue parole. Ma io avevo udito benissimo la frase e non capivo la ragione per cui si dovesse nascondere. L'avevo sentito tante volte ed era la verità »<sup>28</sup>. In altri termini, la diversità, bisogna nasconderla o evidenziarla ?

Comunque sia, *Il prete bello*, scritto all'età di soli 24 anni, dimostra quale fosse la situazione di un figlio illegittimo nel Veneto degli anni Trenta: è certo che implicava un senso di colpa, se non un complesso di inferiorità. Il problema torna anche in un romanzo incompiuto scritto nel 1962 e pubblicato nel 1986, « Arsenico ». In questo testo bizzarro l'autore descrive le vicende di un feto prima della nascita. Si tratta di un'« anguria [...] non sancita dalle leggi, irregolare, illegittima dunque »<sup>29</sup> che nasce, come Parise, nel 1929, anno di una *duplice* crisi economica, familiare e universale : « Catastrofe economica, disastro e fallimento del capofamiglia e della fabbrica di biciclette Schwalbe [del nonno]; concomitante anche quella con catastrofi nel dare e avere del libro mastro mondiale, in quell'anno. Ma di cui ebbe parte e colpa anche Arsenio, nelle disperate lamentazioni e vergogne familiari, data la vergogna del suo apparire »<sup>30</sup>.

### 3. ... all'autonomia intellettuale

Questa colpa, prenatale e irrevocabile, ha ovviamente determinato la coscienza parisiense, ma nei suoi scritti - romanzi e articoli giornalistici - contribuisce solitamente alla ricreazione di un'autobiografia sin dagli albori 'irregolare', simbolo di una non appartenenza più generale. Emerge per esempio da un racconto apparso su *Il Borghese* di Leo Longanesi, con il titolo significativo di « L'aceto sulle ferite ». In esso, un io narrante racconta di una sera in cui doveva

<sup>26</sup> G. PARISE, *Il prete bello*, Milano, Adelphi, 2009, p. 12.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 14.

<sup>29</sup> G. PARISE, « Arsenico », in Id., *Opere*, II, Bruno CALLEGHER e Mauro PORTELLO (dir.), Milano, Mondadori, 2005, p. 547.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 551.

rimanere a scuola per punizione : lo vediamo seduto su un banco di scuola, in una sala appena illuminata, di fronte al prete don Claudio. Il narratore ragiona : « Non avevo un padre ; presto don Claudio mi avrebbe detto in un orecchio : ‘Tu sei senza papà, non è vero ?’ e io pur non sapendo che cosa volesse dire, sentivo che era una cosa molto brutta e piena di peccato e che ero perciò diverso dagli altri »<sup>31</sup>. La pubblicazione del racconto sulla rivista di Longanesi non passa inosservata : in « Incontro con Longanesi », Parise ricorda che il suo articolo, mandato alla redazione de *Il Borghese* insieme a una lettera di raccomandazione di Giuseppe Prezzolini, e pubblicato una settimana più tardi, « provocò grande scandalo » : « si minacciò di sequestrare quel numero della rivista per causa mia. Due giorni più tardi ricevetti una lettera di Longanesi che mi chiamava per conoscermi. Sapevo che era uomo dal temperamento impossibile, ma soprattutto sapevo che era un artista »<sup>32</sup>. È proprio casuale che la storia scandalosa di un figlio illegittimo abbia accomunato due letterati ‘irregolari’ come Longanesi e Parise ?

Al di là dell’aneddoto, in « L’aceto sulle ferite » si scopre che la scuola e la chiesa sono tutt’una nell’immaginazione parisiense, simboli di una norma prestabilita da cui non si può deviare. In un altro testo, « Descrizione di una farfalla », l’autore accenna a un preciso rapporto tra diversità genetica e autonomia intellettuale, che può originare da una famiglia irregolare (in realtà non soltanto il nome del padre di Parise, ma pure quello del suo nonno materno sarebbero rimasti sconosciuti, rendendolo cioè figlio illegittimo di una figlia illegittima) : « In realtà non ho mai appartenuto a nessuna società, la mia famiglia anch’essa non ha mai appartenuto a una società particolare, bastarda com’è ; quanto a me, sono come quei cani randagi [...] a tre gambe che si adattano a tutto [...] e per i quali provo una simpatia fortissima »<sup>33</sup>.

Anche nel racconto « Anima » dei *Sillabari*, un cane bastardo chiamato Bobi, descritto come un animale « indipendente »<sup>34</sup>, si eleva implicitamente a ‘compagno di sventura’ dell’autore.

Il preciso rapporto tra diversità familiare ed eccentricità *letteraria* traspare da un articolo del 1982 pubblicato sul *Corriere della Sera*, in cui Parise rivisita (o inventa) la sua iniziazione alla letteratura negli anni Trenta :

---

<sup>31</sup> G. PARISE, « L’aceto sulle ferite », *Il Borghese*, 15 ottobre 1953. Ora in Id., *Opere*, I, *op. cit.*, p. 1085.

<sup>32</sup> G. PARISE, « Incontro con Longanesi », *Il Resto del Carlino*, 5 ottobre 1957. Ora in Id., *Opere*, I, *op. cit.*, p. 1519.

<sup>33</sup> G. PARISE, « Descrizione di una farfalla », ora in Id., *Opere*, II, *op. cit.*, p. 520.

<sup>34</sup> G. PARISE, *Sillabari*, *op. cit.*, p. 37.

Nel 1938 il fascismo promulgò le leggi razziali, avevo 8 anni e mi ritenevo, in pratica, già abbastanza discriminato essendo figlio illegittimo. Collegai le due cose. [...] Non si sa per quale ragione, forse per il fatto che avevo una nonna ebrea (ma allora non lo sapevo), volevo assolutamente essere discriminato come ebreo ma non ebbi questa soddisfazione, o disgrazia. Contemporaneamente e *pour cause* avvenne il mio incontro con la letteratura. Il mio patrigno mi ‘raccontava’ Salgari, alla sera, dopo cena, in un salottino azzurro. Bevevo le sue parole ed ebbi come primo libro in regalo un Salgari [...] Era fatta. Ero entrato con tutti i crismi nell’esotismo e insieme nella discriminazione, se non reale, immaginaria<sup>35</sup>.

L’autore riunisce nascita, ebraismo, adozione, esotismo, lontananza e letteratura in un misto bizzarro contrassegnato da una discriminazione che però potrebbe anche essere immaginaria, e cioè volontaria. La specificazione rivela il rapporto tra questo racconto autofinzionale *sulla* diversità e la posizione anomala del suo creatore nel campo letterario.

La distanza di Parise da qualsiasi centro in letteratura viene evidenziata da diverse metafore spaziali. In primis, dalla casa quale ‘nido’ della famiglia. In un articolo apparso sul *Corriere della Sera* nel 1973, lo scrittore parla della « buona famiglia » della letteratura italiana, ricca di parenti « prudenti » a eccezione di due persone ‘periferiche’ che sono invece « imprudenti » : un nipote anonimo e uno zio, Alberto Moravia. A un certo punto il piccolo rimprovera lo zio di essere troppo prudente :

Oggi, di « buone famiglie borghesi » [...] ne è rimasta una con parecchie Fräulein, zie e abati, che è la letteratura italiana. [...] Come in tutte le ottime famiglie c’è la pecora nera, un nipote per esempio che va maluccio in dettato e non sta mai fermo, è lunatico, manesco, disobbediente e qualche volta chiama lo zio Alberto : Parón Prudenza. [...] Più tardi, a letto, sta un po’ con gli occhi aperti nel buio. Vorrebbe spiegare allo zio Alberto che lo chiama Parón Prudenza per scherzo innanzitutto, ma anche per invitarlo alla antica imprudenza e follia dell’arte<sup>36</sup>.

Ovviamente, questa « pecora nera » è Goffredo Parise stesso, che invita l’amico a ritrovare la propria autonomia, a non essere il ‘conformista’ del suo romanzo. Il bambino stesso, anziché unirsi ai parenti intorno alla tavola in cucina, preferisce restare nella propria camera piena di sci,

<sup>35</sup> G. PARISE, « I miei viaggi veri e immaginari », *Corriere della Sera*, 24 ottobre 1982. Ora in G. PARISE, *Quando la fantasia ballava il « boogie »*, Silvio PERRELLA (dir.), Milano, Adelphi, 2005, pp. 162-163.

<sup>36</sup> G. PARISE, « Prudenti e imprudenti », *Corriere della Sera*, 3 giugno 1973. Codice archivistico 1246.

simbolo della elementarità (o della 'semplicità apparente') di molte opere parisiene, non ultimamente dei *Sillabari*.

In un articolo del 1978, Parise esplicita questa metafora familiare :

[...] la narrativa italiana ebbe sì degli improvvisi 'stacchi' dalla tradizione, che apparvero tali ma [...] furono riportati più tardi 'in famiglia' e secondo le regole. Molto rari furono i casi di scrittori o poeti refrattari alla sistemazione dentro la grande e secolare famiglia della letteratura italiana : Italo Svevo e Alberto Moravia, per esempio, furono e sono scrittori per così dire stranieri, scrittori senza famiglia. Che cosa ci dice questo brevissimo excursus divulgativo ? Ci dice che la famiglia letteraria italiana fu sempre e sostanzialmente conservatrice e nazionale. Non diversamente di una famiglia con nonni, babbi, figli e nipoti, che è la famiglia italiana *tout court*, così ben nota<sup>37</sup>.

Altre eccezioni che confermano la regola sarebbero Carlo Emilio Gadda, il vicino di casa del vicentino, e naturalmente (benché implicitamente) Parise stesso, scrittore senza genealogia.

Una seconda metafora spaziale è la chiesa, luogo imbarazzante per un figlio del peccato. In una nota autobiografica apparsa su *Il Caffè*, Parise scrive di essere stato « profondamente cattolico fino all'età di tredici anni ; non avendo ottenuto alcuna delle grazie richieste, persi piano piano la mia forza di credente. Le ragioni semplici sono queste, le composte le tengo per me o per i miei libri »<sup>38</sup>. L'autore commenta anche la questione dell'impegno politico in letteratura, in quanto « convinto che i letterati [...] debbano, per un dovere d'ordine morale, partecipare alla vita politica del Paese. [...] Purtroppo, al giorno d'oggi, non si abbonda di questi belli spiriti »<sup>39</sup>. L'osservazione è certo ironica dal momento che l'articolo è del 1955, vale a dire del periodo anteriore alla fuga dal Partito Comunista Italiano di molti scrittori e intellettuali. La Chiesa a cui lo scrittore-giornalista si riferisce non è dunque soltanto quella cattolica e si potrebbe dire democristiana, ma anche l'ideologia comunista, che, nell'ottica di Parise, condivide la fede 'insensata' e lo spirito collettivo di qualsiasi religione.

La Chiesa è simbolo di conformismo, o per dirla con le parole di Parise che rievoca la propria giovinezza : « Si andava a messa per necessità sociale, per apparenza, per salvare la faccia, per convenzione, per non aver rogne. Era un conformismo come tanti altri. Io non ho mai voluto

---

<sup>37</sup> G. PARISE, « Una vita fatta di letteratura », *Corriere della Sera*, 29 dicembre 1978. Id., *Opere*, II, cit., p. 1435.

<sup>38</sup> G. PARISE, « G. Parise », *Il Caffè*, dicembre 1955. Codice archivistico 392.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

saperne, almeno da quando ho avuto l'età per discernere »<sup>40</sup>. Dice pure, che da bambino, egli era allergico all'incenso e che, a causa di questa allergia, una volta ha dovuto tuffare la testa nel bacile dell'acqua santa : il figlio illegittimo diventa sacrilego.

La terza metafora è la classe, spazio gerarchico in cui Parise occupa ovviamente la posizione di ultimo, di 'asino'<sup>41</sup>. Gli altri scrittori italiani sono invece sempre i primi, se non i maestri. Pasolini, ad esempio, sarebbe dotato del « 'curriculum' tipico del letterato : estrazione piccolo borghese, sempre ottimi voti a scuola, studi di lettere all'Università, laurea con centodieci e lode, insegnamento : indi carriera letteraria, appassionatamente didattica e ideologica, come moltissimi, come quasi tutti i letterati italiani salvo rarissime eccezioni »<sup>42</sup>.

Significativo a questo proposito è un racconto pseudo-autobiografico, intitolato « Sui banchi di scuola con Eco e Calvino », due autori più o meno coetanei e, a differenza di Parise, 'perfetti' nel loro ruolo di modello letterario e intellettuale. L'io narrante racconta : « Entrai alle medie nel 1942 e subito si profilarono i nomi di coloro che sarebbero diventati, subito, i primissimi della classe : Umberto Eco e Italo Calvino. Ero appena uscito dalle elementari e lì non c'erano questi problemi, certamente anche alle elementari c'erano i bravi e i meno bravi ma l'assillo 'primo della classe' non c'era. Cominciò appunto con le medie e continuò per molti anni »<sup>43</sup>. Eco, in particolare, « era quello che si dice un 'cannone', ancora oggi dopo molti anni debbo inchinarmi al ricordo di quello che fu e rappresentò nella mia vita. Un esempio ? Molto di più, un rompicapo »<sup>44</sup>. Un 'cannone' che diventerà un *canone* nel campo letterario, una posizione a cui l'autore dei *Sillabari* non ha mai aspirato, data la sua irregolarità in parte prestabilita, in parte desiderata.

---

<sup>40</sup> « Che chierichetto, svenivo per l'odore dell'incenso », intervista con G. Parise, *Il Giornale di Vicenza*, 22 dicembre 1984. Codice archivistico 1683.

<sup>41</sup> « Asino. Sempre stato asino e sempre promosso per il rotto della cuffia forse per mie virtù tutt'altro che scolastiche. Ma asinissimo. Perché ? Perché tutto, allora, mi era difficile, ogni materia [...]. Di certo la vita. In italiano sono arrivato a prendere anche tre zeri, perché uno non bastava. La ragione ? Sempre fuori tema ». (G. PARISE, « Ero asino, ma con tante speranze al primo giorno di scuola », *Corriere della Sera*, 16 settembre 1981. L'articolo non figura nel catalogo *Archivio Parise. Le carte di una vita*).

<sup>42</sup> G. PARISE, «Una vita fatta di letteratura », *Corriere della Sera*, 29 dicembre 1978. Ora in Id., *Opere*, II, *op. cit.*, p. 1434.

<sup>43</sup> G. PARISE, « Sui banchi di scuola con Eco e Calvino », *Corriere della Sera*, 26 aprile 1983. Ora in dir. Id., *Opere*, II, *op. cit.*, p. 1527.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 1527.

Le tribolazioni metaforiche del piccolo Parise, irregolare a casa, in chiesa e a scuola, tornano anche in un suo romanzo incompiuto degli anni Settanta, *La politica*. In questo dattiloscritto, conservato nell'Archivio Parise a Roma, l'autore riconduce la questione della (ir)regolarità a un unico concetto onnicomprensivo : la politica. Il romanzo autofinzionale ci offre una storia 'personale' dell'Italia dal fascismo all'età repubblicana, da cui traspare l'orientamento dello scrittore-giornalista. L'incipit racconta l'entrata del protagonista, Giorgio<sup>45</sup>, alle elementari e l'obbligo quasi immediato di raccogliere dei soldi presso i suoi parenti, per la costruzione di una chiesa accanto alla scuola. Siccome la sua famiglia, oltre che povera, è anche irregolare (stavolta con un padre non ignoto, ma morto), sin dall'inizio il bambino si sente escluso dal sistema. Per questo si oppone anche alla sua 'prima tessera di partito', ricevuta dai preti :

Era quasi appena nato quando cominciarono a romperti le scatole con la politica. Lui non lo sapeva, non sapeva nemmeno cosa volesse dire politica ma politica era. Giorgio aveva sei anni quando entrò in una scuola di preti per frequentare la prima elementare. Dopo pochi giorni il maestro [...] distribuì una tessera per ogni scolaro. Si trattava di una tessera con tanti piccoli riquadri vuoti, ognuno dei quali corrispondeva a un mattone. Al mattone di una edificanda chiesa in fondo al cortile della scuola [...]. Era la prima tessera di partito che Giorgio ebbe nella sua vita<sup>46</sup>.

L'incipit introduce il tema principale del romanzo, vale a dire l'incomprensione di Giorgio di fronte agli eventi 'politici' dal periodo fascista alla Resistenza, alla nascita della Repubblica, alla popolarità dell'ideologia comunista. Stando alla logica elementare di Giorgio-Goffredo, la casa, la chiesa e la scuola sono delle istituzioni politiche in cui contano le conoscenze e le gerarchie: quel *nepotismo* è naturalmente precluso a un figlio di n.n., e invece è comodo per i figli del podestà o del medico. Di conseguenza, Giorgio non capisce perché si debba cercare di essere 'in regola' sapendo in anticipo di non poter ottenere nessun favore dai maestri o dai preti.

Disobbediente di natura, il ragazzo è distratto a scuola, e scappa via durante gli esercizi dei balilla fascisti. Il patrigno gli consiglia comunque di *conformarsi*, così da garantirsi una vita sicura : « Ti dico però, per il tuo bene, che devi fare niente di più di quanto fanno tutti gli altri. Se gli altri marciano, anche tu devi marciare. Se gli altri obbediscono [...] anche tu devi obbedire. Se gli altri non fanno discussioni da pecocio come fai tu, anche tu devi fare la stessa

---

<sup>45</sup> O Giacomo: il nome del protagonista autofinzionale cambia nel corso del romanzo.

<sup>46</sup> G. PARISE, *La politica*, dattiloscritto inedito, p. 1.

cosa »<sup>47</sup>. Il figliastro non segue però il consiglio del suo patrigno, ritenuto « imprudente » come egli stesso, nonché sprovvisto di autorità paterna.

Anche dopo la Liberazione, il protagonista quindicenne continua a riflettere sull'obbedienza dei suoi compagni e delle loro famiglie :

[...] se ci pensava, non uno di quei suoi compagni di scuola [...], non uno (e così le loro famiglie) aveva mai avuto se non vantaggi. Essi (e le loro famiglie), possedevano come un'adattabilità, una cordialità quando non un ossequio verso « le parti » cioè verso i vari volti del potere, si sarebbe detto innata. [...] erano sempre a loro agio (loro e le loro famiglie) in qualunque occasione, con il passare del tempo e delle cose, e uguali, soprattutto uguali. [...] E tutto ciò [...] gli metteva qualche dubbio. Anzi, un solo dubbio: « Sono forse diverso dagli altri ? »<sup>48</sup>.

Privo di una famiglia 'in regola', Goffredo Parise, figlio illegittimo e adottivo, è sempre stato « diverso dagli altri ». Come il Giorgio-Giacomo di *La Politica*, anche nel secondo dopoguerra lo scrittore-giornalista adulto ha sempre cercato di prendere le distanze dal centro letterario e dalle discussioni intellettuali vigenti. Sebbene doloroso, anche il trauma della nascita serve in questo caso da metafora con cui criticare il conformismo degli 'altri' e con cui evidenziare la propria posizione singolare tra impegno e disimpegno. Capriccioso come la carriera letteraria dello scrittore vicentino, il ricordo parisiense dell'illegittimità può essere nascosto o pubblico, simbolico o ironico.

---

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 19.

<sup>48</sup> *Ibid.*, pp. 59-60.